

Brescia al Forum di Cernobbio

Energia, dopo il Pnrr in campo 825 miliardi di investimenti

• Lo studio Teha-A2A prevede fino a 300 mila nuovi posti di lavoro e maggiore autonomia energetica per l'intero Paese

GIUSEPPE SPATOLA
giuseppe.spatola@bresciaoggi.it

CERNOBBIO (CO) Dopo il Pnrr, per l'Italia si apre la partita degli investimenti privati e il comparto Energy & Utility può diventare una delle principali leve di crescita. È la tesi dello studio «Investire per competere. Il contributo delle Utility a sviluppo e occupazione del Paese», realizzato da Teha Group in collaborazione con A2A e presentato al Forum di Cernobbio. Le aziende del settore potrebbero attivare 315 miliardi di euro di investimenti entro il 2035 e arrivare a 825 miliardi entro il 2050, una media di 33 miliardi l'anno, senza incidere sul debito pubblico.

Le risorse interessano nove filiere strategiche: rinnovabili e nucleare, flessibilità e reti elettriche, infrastrutture gas, data center, teleriscaldamento, ciclo idrico, rifiuti e biometano. «Giugno 2026 non ha segnato solo la fine del Pnrr, ma l'inizio di una prova di maturità per il nostro Paese», osserva Roberto Tascia, presidente del Gruppo A2A, secondo il quale ora occorre «trasformare quell'eccezio-

nalità in un metodo», orientando i capitali verso infrastrutture e servizi strategici.

Il mercato

L'impatto economico sarebbe rilevante: ogni euro investito potrebbe generare ricadute pari a 4,1 volte il valore iniziale, con un contributo fino al 10% del tasso medio annuo di cre-

scita reale del Pil tra il 2026 e il 2050 e la possibilità di creare 300 mila nuovi posti di lavoro diretti. La maggiore capacità infrastrutturale potrebbe inoltre portare l'autonomia energetica italiana dal 26% attuale all'81% nel 2050 e ridurre del 36% le emissioni di CO2. «Con la conclusione del Pnrr, la sfida per l'Italia è dare continuità alla crescita. E il

Paese ha già una leva concreta per farlo: la capacità di investimento del settore Energy & Utility», sottolinea l'ad di A2A Renato Mazzoncini. Secondo lo studio, la transizione avrebbe effetti anche sui costi: una famiglia completamente elettrificata potrebbe risparmiare circa mille euro l'anno, mentre le imprese potrebbero beneficiare di 80 miliardi di euro di risparmi cumulati sull'energia entro il 2050. Se reinvestiti, questi risparmi potrebbero generare fino a 260 miliardi di euro di valore aggiunto. La partita riguarda anche rifiuti e acqua. Il rafforzamento dell'economia circolare potrebbe azzerare entro il 2050 il conferimento in discarica dei rifiuti urbani, oggi pari a 4,4 milioni di tonnellate l'anno, con oltre 500 milioni di euro di risparmi sui costi di smaltimento. Gli interventi sul sistema idrico permetterebbero invece di colmare le carenze infrastrutturali ed evitare fino a 1,5 miliardi di euro di sanzioni europee.

«La progressiva elettrificazione dei consumi, accompagnata dallo sviluppo delle infrastrutture energetiche necessarie alla transizione, potrebbe consentire a una famiglia italiana media di ridurre la propria spesa energetica al 2050 del -20% rispetto a quella attuale», spiega Lorenzo Tavazzi, senior partner e board member di Teha. Per il sistema industriale, aggiunge, la riduzione dei costi energetici può diventare «un volano per nuovi investimenti e valore aggiunto».

Lo studio

Armi leggere, l'Italia resta leader ma la Turchia avanza sui mercati

• Il rapporto Teha con il contributo del gruppo Beretta fotografa una filiera da 8 miliardi di euro e 88mila occupati in tutta l'Europa

CERNOBBIO (CO) «La filiera italiana delle armi leggere si conferma un comparto industriale di peso, ma deve fare i conti con una leadership internazionale sempre più esposta alla concorrenza. È quanto emerge dal Position Paper «L'Italia come produttore di sicurezza. La filiera delle armi leggere tra interesse nazionale e sicurezza collettiva», presentato da Teha Group al Forum di Cernobbio con il contributo non vincolante di Beretta. L'Italia è il primo Paese europeo per numero di imprese attive nei principali segmenti della filiera: rappresenta il 50,7% delle aziende europee delle



Carlo Ferlito, amministratore delegato e general manager di Beretta, con Federico Rampini

armi leggere, il 25% della componentistica e il 65,4% delle munizioni per uso civile, sportivo e venatorio. Un sistema che genera circa 8 miliardi di euro di valore economico complessivo e sostiene 88 mila occupati; se-

condo le stime dell'Università di Urbino, l'effetto moltiplicativo è pari a 1,8 sul valore economico:

Il primato industriale, però, non è più così saldo sui mercati internazionali. Tra il 2015 e il 2024 la quota italia-

**La quota nazionale
dell'export mondiale**
scende dal 26,3%
al 20,7% mentre
molti Paesi asiatici
guadagnano terreno

na sulle esportazioni mondiali è infatti scesa dal 26,3% al 20,7%, mentre nello stesso periodo la Turchia è passata dal 10,9% al 16,9%. Una dinamica che segnala la crescente pressione competitiva su un comparto considerato strategico anche per le competenze manifatturiere e tecnologiche accumulate nel tempo. Il rapporto propone una lettura della sicurezza come bene pubblico multidimensionale, che comprende la tutela delle persone, la sicurezza economica e quella dello Stato. Sul fronte industriale, Carlo Ferlito, CEO e General Manager di Fabbrica d'Armi Pietro Beretta, rivendica il valore di una filiera costruita su competenze e controlli: «Il rapporto evidenzia come in Italia esista una filiera che rappresenta un patrimonio di competenze industriali, tecnologiche e professionali sviluppate nel tempo e che opera all'interno di uno dei sistemi di controllo più articolati e rigorosi d'Euro-

pa». Per Lorenzo Tavazzi, senior partner e responsabile dell'area scenari e intelligenza di Teha Group, protagonista dell'incontro insieme anche al giornalista Federico Rampini, la sicurezza è ormai una priorità centrale per l'Europa e richiede una strategia che tenga insieme dimensione economica e interesse nazionale. «La sicurezza è un tema che riguarda l'intera collettività e richiede una crescente capacità di dialogo tra istituzioni, imprese, mondo accademico e società civile». La centralità del settore emerge anche dal cambiamento delle priorità dei cittadini europei. Nel 2019 la sicurezza occupava il dodicesimo posto tra le priorità indicate al Parlamento europeo; nel 2026 è salita al terzo, scelta dal 34% dei cittadini. Per il 18% degli europei, inoltre, sicurezza e difesa rappresentano oggi la prima area sulla quale l'Unione dovrebbe intervenire nel medio periodo. **Giu.S.**

Il bilancio 2025 e le prospettive

«Isval» consolida e vince la sfida con i dazi di Trump

• Ricavi consolidati a 80,7 milioni di euro (+6,4%), per il 70% realizzati negli Stati Uniti. L'utile netto ancora sopra i 6 milioni di euro

MARCHENO Fatturato in crescita, l'utile netto c'è. Il 2025 va in archivio con soddisfazione per il gruppo che fa riferimento alla Isval spa di Marcheno - dove si trovano due stabilimenti produttivi; un altro è a Villa Carcina - presente anche negli Stati Uniti, dove controlla al 100% la Isval Usa Inc. di Indianapolis (Indiana), specializzato nello stampaggio e nella lavorazione di particolari in le-

ghe non ferrose.

Nonostante le difficoltà del commercio mondiale e l'introduzione dei dazi statunitensi, i ricavi consolidati hanno registrato un +6,4% tendenziale arrivando a 80,753 milioni di euro: di questi il 70% è stato realizzato negli Stati Uniti (56,56 mln), +7,7% rispetto all'anno prima; l'Ue vale 13,73 mln (+5,2% su base annua); l'Italia 5,58 mln, in calo del 2,6%. Il valore della produzione è passato da 78,4 mln di euro del 2024 a 91,3 mln, sia per l'incremento dei volumi di magazzino, sia per gli effetti derivanti dal riaddebito ai clienti statunitensi di una parte rilevante dei dazi sostenuti a partire da aprile 2025.

L'ebitda sale a 13,13 mln di euro (+16,4%), mentre l'utile netto di gruppo cala dell'11,2% a 6,036 mln (6,799 mln nel 2024). La situazione finanziaria del gruppo è in ulteriore consolidamento: la Pfn si attesta oltre i 33 mln (cash positive). Nel 2025 è proseguito il programma di investimenti, con uno sforzo

di 4,57 mln di euro. L'esercizio ha visto per la capogruppo l'installazione di una nuova macchina transfer, il revamping di una linea esistente, la messa in funzione di un impianto pneumatico per la movimentazione dei trucioli e diversi interventi di miglioramento di immobili e impianti, tra cui l'installazione di un impianto fotovoltaico da 541 kWp; per la controllata statunitense si segnala l'installazione di pannelli fotovoltaici, che ne garantiscono la piena autosufficienza energetica.

Le previsioni

Il primo quadrimestre 2026 «ha registrato un andamento favorevole, con un fatturato soddisfacente supportato da un portafoglio ordini stabile - si legge nella relazione al bilancio della spa presieduta da Santo Beccalossi -. Prosegue il piano investimenti, finalizzato al potenziamento delle capacità produttive e al rafforzamento della struttura organizzativa». **Ma.Vent.**

L'andamento

Acciaio, luglio in frenata Da gennaio c'è un +2,8%

BRESCIA Luglio interrompe la fase di crescita della produzione siderurgica italiana. Dai dati di Federacciai, rilanciati da siderweb, emerge che nel mese l'output nazionale di acciaio grezzo si è attestato a 1,7 milioni di tonnellate, in calo dell'1,8% tendenziale: si tratta della prima variazione negativa dallo scorso dicembre. Il dato arriva dopo l'accelerazione registrata nel secondo trimestre e rallenta il progresso accumulato da inizio dell'anno. Da gennaio le acciaierie italiane hanno prodotto 13,2 milioni di tonnellate, il 2,8% in più rispetto ai sette mesi

del 2025, contro il +3,5% con cui si era chiuso il semestre.

A contribuire alla flessione di luglio sono stati l'avvio anticipato di diverse fermate estive e alcuni rallentamenti produttivi. Dal tradizionale sondaggio di siderweb era emerso che tredici degli stop censiti erano iniziati già a luglio, in un contesto di domanda debole e scorte elevate. Inoltre, gli elevati costi dell'energia nelle ore di picco hanno portato alcune acciaierie a ridimensionare l'attività, oppure a fermare gli impianti per alcune ore nel corso della giornata.

Il report

Export: Brescia spicca in Lombardia

• Figura tra le province in crescita nel primo trimestre 2026. E in valori assoluti (5,1 miliardi di euro) è seconda soltanto a Milano

BRESCIA L'export lombardo «tiene», Brescia è protagonista. La regione si conferma il motore trainante dell'economia nazionale, anche se le differenze territoriali sono ampie. È quanto emerge dall'analisi sul sistema produttivo lombardo realizzata dalla Uil lombarda, considerati i dati al 31 marzo sulle vendite oltre confine: la regione realizza il 25,2% delle esportazioni italiane con

40,9 miliardi di euro nel periodo; il comparto manifatturiero rappresenta il 97% del totale. L'export regionale è stabile su base tendenziale, in calo del 6,5% a livello congiunturale; contestualmente l'import si attesta a 42,8 mld (-7,5% annuo e -2% su dicembre): il saldo commerciale regionale è negativo per circa 1,9 mld di euro.

A livello geografico, sei province su dodici aumentano le esportazioni. La prima è Varese, che segna un +23,2% sui primi tre mesi del

Bailo: «Il territorio è resiliente, ma servono interventi strutturali a tutela delle filiere chiave»



2025 soprattutto grazie alla spinta del settore aerospaziale, raggiungendo 3,594 mld. Brescia segna un +0,7%, ma in valori assoluti si conferma seconda forza regionale nelle vendite all'estero dopo Milano, con 5,123 mld (il capoluogo regionale mostra 13,898 mld, -0,5% su base annua), davanti a Bergamo (4,93 mld, -6,4% sul pari periodo 2025) e Monza e Brianza (3,967 mld, +5,7%). In aumento su marzo 2025 anche

Lecco (+6,3% a 1,651 mld), Mantova (+0,5%, 2,056 mld) e Cremona (+0,1%, 1,567 mld), mentre calano Como (-2,2% a 1,482 mld), Lodi (1,295 mld, -21,6%), Pavia (-14% a 1,128 mld) e Sondrio, con un -16,2% a 234 mln.

«A livello settoriale si evidenzia una marcata polarizzazione - sottolinea il segretario confederale UIL Lombardia, Vittorio Sarti -. Crescono i mezzi di trasporto (+12,1%) e la farmaceutica

(+9,7%), mentre arretrano il tessile (-7,9%), la chimica (-6,1%) e i macchinari (-5,5%). Sul versante dei mercati aumentano le esportazioni verso la Svizzera (+21,2%) e l'Ue (+1%), mentre diminuiscono verso gli Usa (-4,4%). Tutto questo legato all'andamento della Cassa integrazione.

Il pressing

Resta la distanza tra i territori, che la media regionale non evidenzia: la Uil propone di affiancare al Patto per lo Sviluppo una lettura industriale provinciale stabile, focalizzata su monitoraggio delle filiere prioritarie, investimenti, rafforzamento delle competenze, gestione trasparente della Cassa e verifica delle vertenze. Per Mario Bailo, coordinatore territoriale della Uil di Brescia, «la provincia evidenzia un andamento sostanzialmente stagnante ma resiliente, anche se non mancano le difficoltà: la pressione crescente sui costi energetici e delle materie prime, unitamente al peggioramento delle aspettative e all'aumento delle ore di Cigs, segnala che anche il motore bresciano viaggia a ritmi ridotti. Senza interventi strutturali mirati alla tutela delle filiere chiave, si rischia una contrazione». R.E.

Cambia la geografia dell'industria: il lavoro delocalizza nei piccoli centri

Il raffronto tra il 1991 e il 2025: in crescita Valle Sabbia, Franciacorta e Bassa Bresciana

LA MAPPA

ELIO MONTANARI

■ Gli addetti alle industrie manifatturiere in provincia di Brescia, stando ai dati diffusi dalla Camera di Commercio, alla fine del 2025 erano poco meno di 160 mila e rappresentano il 30,5% del totale degli addetti del settore privato non agricolo. E non è poca cosa. Ma, entrando nei dati comunali, si osserva come in una quarantina di centri gli addetti alle attività manifatturiere costituiscono più delle metà degli occupati e come questi comuni siano particolarmente concentrati nella bassa Valle Sabbia, nella Fran-

ciacorta e, a «macchia di leopardo», nella pianura bresciana. I dati comunali rappresentano una geografia dell'industria ben diversa da quella sviluppata nel secondo dopoguerra. Uno schema nel quale storiche capitali dell'industria manifatturiera risultano ridimensionate a favore di una maggiore densità di attività, e quindi di occupazione, diffusa in centri, spesso di piccole e medie dimensioni.

In Valle Sabbia. Nella bassa Valle Sabbia si collocano, una decina di centri con oltre la metà degli

addetti che operano nelle industrie manifatturiere, con i picchi più elevati a Casto, con 958 detti manifatturieri su un totale di 1.150 addetti: l'83,3%. Ma poi, tutti tra loro contigui, ci sono Bione, con 70,2% di addetti manifatturieri sul totale del settore privato non agricolo, Caino, Agnosine e Odolo (70,1%), Lodrino (65,1%), Mura (60,3%).

La Valle Trompia. Connesso a questo ambito, guardando verso la Val Trompia, c'è Lumezzane che, nonostante tutto, vede in tutta blu il 68,6% degli addetti, che risultano poco meno del 75,8%

*Non esiste manifattura
in quattro Comuni:
Magasa, Paisco,
Saviore e Valvestino*

di Polaveno, del 70% di Marcheno, il 57,45 di Villa Carcina, con Gardone Val Trompia al 49,5% e Sarezzo con il 44,5% di addetti manifatturieri sul totale del settore privato non agricolo.

La pianura. Sparsi nella pianura bresciana, pur se tra loro spesso contigui, Visano con l'80,1% di addetti manifatturieri sul totale del settore privato non agricolo e Remedello (59%) ma anche, dall'altra parte della pianura, Macoldio (68,3%), Corzano (66,7%),

Longhena (65,3%) e Brandico (62,8%). Nel mezzo: Cigole (65,8%), Pavone Mella (58,7%) Seniga (54,4%) e Pralboino con il 51,1% di addetti manifatturieri sul totale non agricolo.

La Franciacorta. E poi ci sono, nell'area della Franciacorta, Monticelli Brusati (61,3%), Cologne (58,6%), Passirano (54,5%), Cazzago San Martino (53,4), Padermo Franciacorta (52,2%), Travaglio d'Iseo con il 51,9% di addetti manifatturieri sul totale del settore privato non agricolo. Segni particolari dei centri a maggiore densità di addetti manifatturieri: l'essere spesso tra loro contigui. Poi, certo, i grandi numeri dell'occupazione manifatturiera si incontrano nei centri maggiori, con 20.270 addetti a Brescia, il 14,8% del totale, pochi meno dei 22.145 occupati nel Censimento Istat del 1991, che però costituivano il 27% del totale.

Le capitali. Tra le capitali della manifattura bresciana, nel 2025, c'è come sempre Lumezzane, con 5.724 addetti manifatturieri, il 68,6% del totale sul totale del settore privato non agricolo, Montichiari, con 3.244, il 31,4% del totale, e poi, con oltre 2 mila addetti manifatturieri, nell'ordine: Gussago (2.709), Calcinato, Leno, Rodengo Saiano, Cazzago San Martino, Travagliato, Palazzolo, Manerbio, Rovato, Rezza-

to, Desenzano, Ospitaletto e Ghedi, con 2.087 addetti.

Per altro verso sono una trentina i comuni bresciani nei quali gli addetti manifatturieri pesano per meno del 10% sul totale del settore privato non agricolo. So-

no in gran parte centri montani, perlopiù piccoli, come i quattro che non contano alcun addetto manifatturiero (Magasa, Paisco Loven, Saviore dell'Adamello e Valvestino).

Un secondo blocco, altrettanto numeroso è costituito da centri rivieraschi, nei quali gli addetti manifatturieri vanno dallo 0,6% del totale di Limone sul Garda, all'8,9% di Manerba del Garda, passando per il 4,2% di Sirmione, il 6,5% di Salò e il 7,5% di Iseo.

LA MAPPA

Nella mappa viene rappresentata la dinamica degli **addetti manifatturieri bresciani**, confrontando quelli attivi nel settore privato nel 2025, dato di fonte CCIAA di Brescia, con la popolazione attiva nella manifattura nel 1991, dato questo di fonte Istat.



NELLA MAPPA SONO EVIDENZIATI:

- | | |
|-----------|---|
| Verde | Comuni con il saldo tra il 1991 e il 2025 positivo per più di 100 addetti |
| Grigio | Comuni con il saldo sostanzialmente invariato |
| Giallo | Comuni con il saldo compreso tra -100 addetti e -500 addetti |
| Arancione | Comuni con il saldo compreso tra -500 addetti e -1.000 addetti |
| Rosso | Comuni con il saldo superiore a -1.000 addetti manifatturieri |

FONTE: Istat, CCIAA Brescia

infogdb

Gli addetti crescono in sessanta Comuni, Lumezzane arretra

SUL TERRITORIO

■ Entrando nell'analisi dei dati comunali, emerge una Provincia dai molti volti e con una sessantina di Comuni che, tra il 1991 e il 2025 vedono aumentare gli addetti manifatturieri. Dalla dozzina di Comuni che, nel 1991, contavano più di 2.500 addetti manifatturieri, escono Concesio, Sarezzo, Gardone Val Trompia, Chiari, Desenzano del Garda, Ghedi, Manerbio e Palazzolo sull'Oglio, mentre perdono addetti sia Brescia che, in misura decisamente maggiore, Lumezzane. Nello stesso arco temporale, tra i centri con più di 2.500 addetti manifatturieri, entrano Calcinato, Leno e Rodengo Saiano, mentre gli occupati nella manifattura aumentano ancora, oltre que-

stasoglia, a Montichiari e Gussago. Il saldo occupati tra 1991 e 2025 è negativo (gli addetti si sono ridotti di 26mila unità), a fronte di una sessantina di Comuni nei quali aumenta l'occupazione manifatturiera nella maggior parte dei Comuni bresciani di registra un calo delle tute blu. Una riduzione, in larga parte dovuta alla contrazione delle attività e dell'occupazione nel sistema moda, ossia del tessile-abbigliamento e calzature, calo che interessa in misura minore la metalmeccanica, anche se non risparmia le storiche «capitali» dell'industria valtrümplina.

Chi aumenta. L'aumento degli addetti manifatturieri è rilevante, in valore assoluto, in una trentina di centri nei quali supera le 200 unità, con i valori più



Manifattura. Come è cambiata

elevati a Rodengo Saiano (+1.423 addetti), Visano (+942), Calcinato (+843) e, con un saldo superiore ai 600 addetti, anche a Travagliato (+680), Cazzago S. Martino, Paitone e Adro, che, tra il 1991 e il 2025, vede aumentare di 616 gli addetti manifatturieri. Di poco inferiore, con un saldo positivo per oltre 500 ad-

detti, anche il bilancio a Flero e Prevalle (+582 addetti), Cellatica, Provaglio d'Iseo, Torbole Casaglia e Pian Camuno, vede aumentare di 507 gli addetti manifatturieri. Oltre la soglia dei +400 addetti si collocano Vestone (+494), Castegnato, Passirano, Maclodio, e Odolo (+411 addetti) mentre un incremento superiore ai 300 addetti si registra a Civate Camuno (+394), Cologne, Corte Franca, Montichiari, Casto, Monticelli Brusati, Castenedolo e Corzano (316). Se, poi, consideriamo l'incremento percentuale degli addetti, tra il dato Istat 1991 e quello proposto dalla Cciaa di Brescia per il 2025, svettano Visano (+224%) e Corzano (+243%), che precedono, con valori in tripla cifra, Paitone (+191%), Maclodio (+176%), Rodengo (132%) e Brandico (+102%).

Complessivamente, sono una ventina i Comuni che nel periodo considerato aumentano di oltre il 50% i propri addetti, in pianura: Berlingo, Longhena e Azzano, Pralbolino e Torbole. Nelle valli: Odolo, Pian Camuno, Civate Camuno e Casto o nella fascia pedemontana: Cellatica, Soiano del Lago, Prevalle, Monticelli Brusati e Adro.

Chi cala. Per latrò verso la riduzione degli addetti manifatturieri, tra il 1991 e il 2025, interessa oltre 140 Comuni bresciani, con oltre una sessantina di centri nei quali il saldo è negativo per più di 200 unità. Tra questi sono 20 i Comuni nei quali la riduzione degli addetti manifatturieri supera la 600 unità, con in Lumezzane in testa, con -2461 tute blu, precedendo Brescia (-1.875), Palazzolo sull'Oglio

(-1.446), Sarezzo (-1.390), Nave (-1.248), Botticino (-1.191), Bagnolo Mella (-1.015) e Gavardo, che perde 1.012 addetti manifatturieri. Tra i centri in più marcata contrazione manifatturiera anche Quinzano d'Oglio (-905 addetti), Concesio, Iseo, Toscolano, Chiari, Manerbio, Gardone Val Trompia e Villa Carcina.

La riduzione degli occupati manifatturieri, nel periodo in esame, presenta un dato medio provinciale, che è nell'ordine del -14%. Tra questi, molti centri della montagna interna, spesso desertificati dal punto di vista manifatturiero, ma anche la gran parte dei centri maggiori: Botticino (-62%), Gavardo e Nave (-58%), Bagnolo e Sarezzo (-45%), Palazzolo (-37%), e, con una riduzione superiore al -30%: Capriolo, Chiari, Concesio e Lumezzane. **E.M.**

Energia ed elettrificazione per moltiplicare il Pnrr

Al Forum di Cernobbio il report sulle Utility di A2A e Teha Group

SCENARI

■ **CERNOBBIO.** Con il Pnrr, concluso il 30 giugno, l'Italia ha avuto dal 2021 al 2026 circa 194 miliardi di euro di sovvenzioni e prestiti europei. E oggi che non c'è più si apre una fase in cui serve dare continuità agli investimenti e rilanciare la competitività del Paese, anche elettrificando, perché la digitalizzazione e la robotizzazione si alimentano di elettricità e averne in quantità ridotte o pagarla cara significa indebolire industria e benessere collettivo. In questo senso una delle maggiori forze di sviluppo potrebbe arrivare da risorse e capacità industriali del settore Energy & Utility. A dirlo è lo studio «Investire per competere.

Il contributo delle Utility a sviluppo e occupazione del Paese», realizzato da Teha Group e A2A. Secondo il report le aziende del comparto avrebbero la forza di compiere investimenti privati per 315 miliardi di euro entro il 2035 e per 825 miliardi al 2050. Le azioni riguarderebbero nove ambiti: generazione elettrica da rinnovabili e nucleare, soluzioni per la flessibilità del sistema elettrico, infrastrutture elettriche e gas, data center, teleriscaldamento, ciclo idrico integrato, trattamento dei rifiuti e biometano.

L'analisi è stata presentata ieri alla 52esima edizione del Forum di Cernobbio dal presidente di A2A Roberto Tasca, dall'ad Renato Mazzoncini e dal senior partner di Teha Lorenzo Tavazzi. Secondo il presi-

dente Tasca «la fine di giugno ha segnato per il Paese l'inizio di una prova di maturità. Oggi serve trasformare l'eccezionalità degli investimenti europei in un metodo, dando continuità alla modernizzazione e orientando i capitali verso infrastrutture strategiche. La sfida è scegliere come fare. I dati dell'analisi confermano che il comparto favorirà la riduzione delle emissioni di anidride car-

bonica del 36% al 2050 e ogni euro investito genererà un impatto quattro volte superiore al valore iniziale». Proprio la capacità di investimento del settore potrebbe determinare la continuità della crescita.

«Parliamo di numeri importanti - spiega Mazzoncini -. Sono 825 miliardi di euro entro il 2050, circa 33 l'anno, il 9% della media degli investimenti nazionali dell'ultimo decennio.

Una parte è già in corso perché per sostituire il gas ci vogliono nuovi impianti elettrici, ma pensate che per realizzare un fotovoltaico ci vogliono in media sette anni. Più efficienza energetica e la completa elettrificazione dei consumi vorrebbero dire per le famiglie un risparmio fino a 1.000 euro annui, e le imprese potrebbero fare altrettanto per circa 80 miliardi al 2050. Allo stesso tempo l'autonomia energetica nazionale potrebbe salire dal 26 all'81%, riducendo l'esposizione del Paese alla volatilità dei mercati». In più gli investimenti potrebbero generare benefici per cittadini, imprese e territori. «L'elettrificazione consentirebbe a una famiglia di ridurre la spesa energetica del 20% entro il 2050 - ha evidenziato Tavazzi -. E poi abbassare il costo dell'energia genererebbe per le aziende risparmi cumulati che, se reinvestiti, potrebbero generare fino a 260 miliardi di valore aggiunto. Gli impat-

ti si estenderebbero alla dimensione ambientale».

Leader. Ma nel corso del Forum si è svolto anche un panel sul tema «L'Italia come produttore di sicurezza», con la presentazione di un report sul tema realizzato col contributo non vincolante di Beretta. Qui emerge come l'Italia sia il primo Paese europeo per numero di imprese del settore delle armi leggere, con 8 miliardi di eu-

In un secondo rapporto presentati gli scenari sulla sicurezza col contributo di Beretta

ro di valore generato e 88.000 occupati. «In Italia la filiera delle armi opera in uno dei sistemi di controllo più articolati e rigorosi d'Europa - commenta Carlo Ferlito, ceo e general manager di Fabbrica d'armi Pietro Beretta -. Tracciabilità, verifiche e trasparenza accompagnano ogni fase del lavoro e mostrano uno sviluppo normativo moderno».

FLAVIO ARCHETTI